

## Primo incontro

### *Assalti notturni*

Novembre 1972

Lo scontro iniziale con Francesco avviene a Padova il 28 novembre 1972, tra le due e mezza e le cinque del mattino, nell'attico di un condominio-casermone anni '50, in via Rogati, di fronte al collegio Barbarigo. Io vi dormo da nove mesi, frequento il terzo anno di biologia, mangio in mensa, e pago il tutto con trentasei ore settimanali di telefonista notturno alla SIP di via Zabarella; lui invece è giunto qui venti giorni fa, e non so ancora perché. La padrona, antica vedova dal cognome illustre, affitta due camere a studenti o lavoratori stagionali. Il prezzo è buono e il posto tranquillo. Oltre l'ingresso – trumeau con specchio e telefono, attaccapanni a muro, orologio a pendolo – c'è il soggiorno, tanto spazioso quanto impregnato di vecchiume: tavolo rotondo e traballante per i tarli, sei sedie parimenti rose e mal sicure, vetrina impolverata, zeppa di chicchere e peltri opachi, divano e poltrone di grosso cuoio fittamente ricamato di crepe, pesante televisore, in alto, al centro della parete sul fondo.

A destra un portoncino a vetri con tendine ingiallite mena in cucina e nei locali dove la vedova vive appartata. Sul lato oppo-

sto un piccolo corridoio immette, a sinistra, nell'unico grande bagno e, a destra, in due stanze affittate, la cui peculiarità infelice è che bisogna attraversare la prima per entrare nella seconda, la mia.

\*\*\*

Fin dal primo giorno Francesco tenta d'impeglarmi nelle sue faccende. A mezzanotte, mentre do un'occhiata al giornale prima di coricarmi, bussava, entra e mi si ferma alle spalle:

«Hai sentito Dalida? Dice che l'hanno ucciso.»

«Ucciso chi?»

«Luigi Tenco.»

«Io, di Tenco, conosco solo canzoni.»

«Poveraccio, eliminato perché troppo bravo!»

Rimane dietro. Emette alito e parole, fastidioso. È chiaro che smania dalla voglia di trascinarci nel mondo degli incompresi. “Stai fresco” penso in cuor mio e prendo tempo: «Vero, però...»

«Però?» assilla. Prima di rispondere giro lento la pagina:

«Secondo te: Tenco si uccide perché deluso o non realizzato?»

«Deluso. Scrive cose geniali, e i cretini premiano le stupide.»

Risposta caustica piena di recriminazione. Se non lo svio, dovrò sorbirmi chissà che diluvio d'ingiustizie, magari con lui vittima innocente. Fingo di assecondarlo:

«Per essere così bravo, Tenco si sarà dedicato anima e corpo alla musica. O no?»

«Cresciuto a pane, chitarra e sax, ovvio.»

«E questa dedizione assoluta traspare dalle sue canzoni?»

L'inattesa variante lo sorprende, e rallenta: «Veramente...»

Ne approfitto e insisto:

«Saprai anche tu che la musica esige molto impegno: esercizi

su esercizi. Superarne le crescenti difficoltà rende sicuri del proprio valore, ben prima dell'eventuale successo.»

«E allora?» borbotta smarrito. Momento ideale per fargli passar la voglia di altre iniziative simili. Mi alzo, prendo un 33 giri e glielo porgo deciso:

«Bach, musica per violoncello solo. C'è pure una sigla tv. La conosci?»

«No» sbuffa e si gira verso la porta senza prendere il disco. Lo blocco con la mano e infierisco:

«Brani lunghi, monotoni, scritti per chi studia lo strumento. Mandano in paranoia o in paradiso, a seconda di chi suona. Tenco è cresciuto a pane e chitarra, dicevi. Altri, a pane e violoncello.»

Finalmente si arrende: «Quale sigla?»

Gli metto in mano il vinile:

«Quella di una rubrica televisiva letteraria del pomeriggio. Questo 33 giri è inciso da Pablo Casals. Paradiso puro, dall'inizio alla fine. Due suite, la 5 e la 6, quindici o sedici pezzi in tutto, compresa la sigla tv. Bach, umiliato in vita e in morte, è la paradossale garanzia che furfanti e cretini pulluleranno sempre nelle giurie di merito, purtroppo. Ascoltalo con calma. Però se cominci ora, tieni basso il volume, che voglio dormire.»

Solo quando alza le palpebre e guarda il disco, mi rendo conto che ha occhi immensi e rotondi, perfetti per una faccia grande e tonda come luna piena.

Lo congedo: «Buona notte!»

«'Notte!» bofonchia e chiude la porta.

Poco dopo m'addormento contento, cullato dal raspio, divino, del violoncello.

\*\*\*

L'illusione che la lezione spinga Francesco a cercarsi altri muri del pianto, dura poco. Due giorni dopo spolvera Leopardi (per evitare rischi di torture musicali, sospetto):

«A me la vita è male» attacca.

«A me invece no» paro.

Ride e mi aggrega al secol superbo e sciocco della Ginestra:

«Ci lasci soli contro tutti!»

Rido anch'io e gli do ragione:

«Giacomo e Francesco, che coppia!»

Poi insinua che oggi la lotta mortale ha altri sapori.

«Quali?» abbozza puntuale.

«Il Duello, Moby Dick, Il vecchio e il mare...»

Non conosce il primo. Prendo Conrad dallo scaffale e glielo allungo: «Leggilo, poi ne parliamo. Buona notte.»

«Buona notte» ricambia flebile, di malavoglia.

\*\*\*

In venti giorni disinnesco sei massicci assalti, trasformandoli in scaramucce innocue. E forse per il fatto che ormai ci prendo gusto, casco nell'imboscata del 28, primo scontro duro cui mi obbliga Francesco, con una mossa di cui non lo ritenevo capace.

Fuori c'è nebbia fitta, e quando rientro dal lavoro, la pendola batte le due e mezza. Appendo la giubba, attraverso il soggiorno e passo da lui. Mi blocca:

«Devo parlarti.»

«Lascia perdere, sono stanco morto.»

«Ti stendi un attimo sul mio letto.»

«Un'altra volta.»

«Ho chiuso a chiave la porta.»

«Se proprio... la sfondo.»

«Cinque minuti solo...»

Abbasso la maniglia e spingo: non ha mentito. Lo guardo stizzito, arretro e mi raccolgo a molla, pronto alla spallata:

«La abbatto o chiamo la vecchia? Scegli.» Lui cava di tasca la chiave e la infila nella toppa a capo chino. Poi si gira e mi guarda, mogio, un filo di rabbia negli occhi sgranati. Ha l'espressione delusa del calciatore che, tuffatosi in area, si guadagna il cartellino giallo e non il rigore. Mi fa pena e lo ammiro al tempo stesso. «Chissà che canchero lo rode» penso. E invece di aprire, ritiro la chiave e mi sdraio sul letto. Come arbitro sono scarso, ma lui non lo sa e s'aspetta di pagar pegno per la bravata. L'accontento: «Metti sul giradischi il Bach di Casals. Volume basso.»

Ha un lampo di sorpresa ed esegue sollecito:

«Così?»

Annuisco, incrocio le mani sotto la testa, chiudo gli occhi. Bach mi blandisce. Brontolo: «Ti ascolto.»

Questa volta scodella il suo vissuto senza tergiversare:

«Sai perché sono qui?»

«Ingegneria?»

«Ma quale ingegneria... Non ho neanche il diploma.»

Fraintendo: «Anche il precedente inquilino lavorava e basta. A che pro fingere?»

«Beato lui! Io, invece, devo mandare soldi a casa come se lavorassi: mia madre crede che studi.» Sollevo una palpebra e sbircio. È molto serio e non ha l'aria di prendermi in giro, per cui non scarto l'ipotesi di aver capito male e gli chiedo:

«I soldi dove li prendi?»

Francesco si gratta la fronte: «Per adesso ci pensa mia cugina.»

«Per adesso?»

«Mi ha pagato la stanza fino a luglio.»

«E poi che succede? Sposi un'ereditiera, rapini banche o smetti di mangiare?»

«E di bere. Se provassi a ricordare quando iniziano gli esami, invece di sfottere...»

«La sessione estiva, a giugno. Qualche prof anche a maggio. Perché?»

«Parli degli universitari, non della maturità. Primo luglio: italiano scritto.»

«Per fare quelli, devi andare a scuola.»

«A scuola mi hanno bocciato. Però per l'Assunta – mia madre – io sono iscritto a ingegneria e frequento i corsi serali: “Così di giorno lavoro – le ho detto – anzi manderò a casa qualche soldo”.» Rilassante è la musica ed io, malgrado le provocanti incongruenze, stento a reagire. Butto là borbottando:

«Se ti hanno iscritto a ingegneria non hai più bisogno di maturità... E poi, soldi a casa... State così male?»

«Macché... Come tanti. Appartamento, 1300 Fiat, lavoro. Non ci manca niente.»

«E allora? Sei scappato dal manicomio o non riesci ad entrarci?»

«Come posso spiegartelo, se non mi ascolti mai? Io tento dal primo giorno...» Al suo moto di stizza, fingo di levarmi, irritato:

«Fai pure la vittima? Rientro intriso di nebbia con sei ore di lavoro sul groppo e dovrei stare a sentire scempiaggini?! Meglio il letto, caro mio. Io non ho cuginette che scuciano il mese.»

La sua reazione è istantanea: «Uffa! No, aspetta. Non capisci. Ogni volta che viene qualcuno da te io sprofondo nel terrore.» Sembra sincero. Alzo il capo e lo fisso: Non ho mai visto occhi grandi e sporgenti come quelli che mi supplicano ora. Maschero la sorpresa sbadigliando e mi ridistendo paziente:

«E perché dovrei aver paura?»

«Sempre, chi entra mi guarda e ti chiede: “Il nuovo inquilino? Studi o lavori?” E tu: “È Francesco, fa ingegneria.” E lui (o, peggio, lei) a me: “Bene, bene. E, che esame stai preparando?” Ti giuro, l'università, nemmeno so dov'è. E piuttosto che rifare la figura di ieri con Bianca, salto in canale. Ha parlato, un'ora,

di analisi, e io zitto a guardarla, fingendo con cenni e smorfie di comprendere cose mai sentite nominare.» Alle ultime parole, scoppio a ridere. Lui non s'offende, anzi sembra sollevato e questo me lo avvicina. Così lo spingo a continuare, per capire la vera causa di tante assurdità:

«D'accordo, non sarai iscritto all'università. Ma fingere di lavorare e mandare a casa soldi! Prendendoli dove poi? Sempre la munifica cugina?»

«Vedi che non mi stai a sentire? I soldi fanno credere all'Assunta che di giorno lavoro e la sera studio, il contrario di ciò che fai tu.»

«E perché tua madre deve credere che studi?»

«Te lo ripeto: m'hanno bocciato all'esame di maturità.»

«E insisti! I bocciati non s'iscrivono all'università!»

«Ma a lei ho detto ch'ero promosso.»

«Cosa?!» Sobbalzo incredulo, e tuttavia divertito.

«Non l'avevi capito?» fa lui, incerto se mi diverto davvero o lo prendo in giro. Ora però sono troppo incuriosito dal broglio:

«Calma e pazienza. Comincia da capo: A luglio buchi l'esame di maturità. Quale?»

«Classica. Frequento un istituto privato di Este che per gli esami mi manda ad Ancona.»

«E ti va male...»

«Già, scarso in fisica e scena muta in matematica.»

«E poi?»

«Scappo da Ancona appena finito l'orale.»

«Dove vai?»

«A casa, in attesa del risultato. Grosso sbaglio, settimana terribile. Ogni giorno la vecchia martella: "Che dici, sarà andata?" "Speriamo, mamma". Almeno il vecchio si accontenta d'una volta sola: "Tutto a posto Francesco?" "Penso di sì, papà".

Anche in quinta ginnasio, lui, di fronte alla bocciatura...»

«...Pure in quinta!? ma allora è un vizio!»

«Eh... Più che studiare, a me piace sapere. E quando non so, mi fregano. Dicevo, già allora fu breve e chiaro: “Se non vuoi studiare vieni a lavorare”. Io ebbi il coraggio o l’incoscienza di dirgli: “Fammi provare ancora papà. Mi iscrivo alla scuola privata e magari recupero l’anno”. E lui: “Va bene, ma la prossima volta verrai a lavorare”.»

«Che lavoro fa?»

«Ha un’officina meccanica con il fratello più vecchio. Ma, tornando a luglio, è mia madre a intossicare l’aria. La sua ansia di promozione mi fruga anche nel sonno. Il settimo giorno aspetto che esca a far la spesa e poi chiamo Ancona. Per un’ora trovo la linea occupata e il tormento cresce. Rivedo l’esame, il nove nel tema, la scena muta in matematica... e sudo freddo. Quando riesco a inserirmi e declino il cognome, la voce femminile è rapida: “Francesco... privatista: respinto”. Clic. Condannato. Crolla il mondo. Il rumore successivo è la chiave nella porta: rientra l’Assunta e mi coglie in flagrante, immobile, con la cornetta in mano. Il suo sguardo è un succhiello: “Promosso...?” Soggiogato, annuisco: “Sì, con la media del sei”. La beve, non so come: “Bravo! Papà sarà contento”. Respiro. Per il momento sono salvo.»

«Accidenti...» mormoro mentre Francesco indica il disco, fermo.

«Lascia perdere. Piuttosto... come mai vieni a Padova?»

«L’idea è della cugina. Lì per lì, io non penso a conseguenze, prendo solo un po’ di tempo. Tanto, che si sappia subito o dieci giorni dopo, cambia poco: respinto sono e bocciato resto. Di più, mi pare impossibile che non mi si legga tutto in faccia. Ogni mattina, a colazione, ho paura che la madre sbotti: “Brutto pelandrone, a chi vuoi darla da bere?!” Invece lei sfruculia il futuro: “Quando arriva la pergamena?” “Che pergamena”? “Il



diploma no”? Il suo tono di blando rimprovero mi gela e fingo incertezza: “Ah, quello... Forse manderanno il certificato.” Per evitarla vado tutto il giorno in officina. Non sono allegro, né vorrei tirarla lunga, ma ho bisogno di più adrenalina. Sto in campana per prendere al volo qualche attimo di tensione sul lavoro, accentuare la delusione e buttar fuori il rospo: “Sono una frana: male a scuola, male anche qui. Papà, cosa devo fare?”. Però l’attimo giusto non giunge mai. Anzi, attorno a me la tensione sparisce d’incanto. Facce gentili, complimenti, battute: “Bravo Checco! Buon sangue non mente! Senza il diploma, oggi, che fai?”.

Così passano i giorni e la faccenda si complica maledettamente. L’Assunta comincia a storcere il naso: “Diamine, sempre in officina. Non si studia greco per aggiustar le macchine!”»

«Caspita, che forza la vecchia!» sibilo ammirato.

«Altroché! occhio penetrante peggio del laser. E non bastasse lei, s’aggiungono i parenti. A turno chiedono degli esami. E mica posso dire male. Ingoio complimenti e pacche sulle spalle. Al pranzo di ferragosto sono il festeggiato. E mentre stiamo entrando, l’ultimo arrivato s’informa: “Hai già scelto la facoltà?” “La facoltà?” ripeto io come uno scimunito. E mi rendo conto che tutti pensano: “Altrimenti dove vai con quel diploma lì?” Due interminabili ore sempre sul chi vive. È la prima delle figure da cani che faranno schiattare dalle risa mia cugina: “Gli esami no, ma la prova parenti, l’hai superata alla grande!” canticchia per un’estate prendendomi per il cesto.»

«A quali parenti si riferiva?»

«Zii, cugini, cognati, con laurea o diploma. Ce n’erano tanti. Fin dall’aperitivo mi schiaffano in mezzo, ed alzano il calice: “Cincin! Evviva il neodiplomato!” Sorpreso, abbozzo sorrisetti insulsi. Tra il secondo e la frutta, zio Toni, l’avvocato, va al tavolo dei piccoli. Apre il portafoglio, e mette diecimila lire

in mano a Gigetto: “Portale a Francesco che ha superato l’esame di maturità”. Pausa d’effetto, poi l’ammonizione solenne: “Bambini ricordatevi bene: con il diploma, ora, lui, può far tutto, mentre voi, se non studiate, andrete a zappare”. Inghiotto, ringrazio e spero che sia finita. Invece la cara zia Emma fa tin tin sul bicchiere, vuoto, e lo alza: “Brindo al futuro... futuro...” e si blocca, impacciata, perché non sa se sarò medico, ingegnere o altro. Nessuno l’aiuta, tantomeno io. Così sbuffa: “Al futuro migliore”. Immaginati le sganasciate. L'imbarazzo mi torce le budella e per salvarmi saluto i piccoli che vanno a giocare. Ma appena spariscono ecco la Giusi che fa tin tin: “Attenzione vi svelo un segreto”. “Quale?” chiedono due. Lei indica me: “Il birichino... Chi di voi l’ha mai visto studiare?” Nessuno fiata. “E allora come prende il diploma?” Inorridisco al pensiero che basta telefonare e forse l’impicciona... Per fortuna zio Toni la sprona: “Beh?!” Giusi ghigna e con indici e pollici mima due mezzi tondi: “10 e lode in c. e faccia tosta!” Abbozzo a fatica. Sudo. E bevo.»

«Accidentaccio!» mi scappa di nuovo. Francesco prosegue:

«Per fortuna, a sera, si cambia: “Se vuoi, domani vai al mare – mi dice mamma–. Zia Ines ha il letto per te. C’è pure tua cugina.»

«Quella dei soldi?»

«Sì, Cecilia, ma non pensare a chissà che. Ha ventun anni e da piccoli giocavamo insieme. Lavora in posta, a Perugia. D’estate i suoi gestiscono una pensioncina a Vasto. A me non sembra vero. E appena soli in spiaggia, le dico tutto.»

«E lei?»

«Prima mi guarda in tralice: teme che inventi. Poi scoppia a ridere e pretende un resoconto minuto: fatti, gesti, parole, dalla scena muta di Ancona ai tormenti del pranzo. E giù risate.»

Il racconto diverte anche me e gliene do atto:

«Mica facile menar per il naso tanta gente!»

Francesco si sottrae al complimento: «Non te lo auguro. Un conto è volerlo, altra cosa subirlo. Dopo quel maledetto sì, esalato per terrore, ogni situazione m'ingarbuglia. Sono una mosca nella ragnatela: ho paura e se cerco di scappare è peggio.

Quando Cecilia mi vede moscio malgrado le sue risate, si fa pungente: “Se tieni il muso tu, che dovrebbe fare Lollo, lo storpio?” Questo tizio è...»

Lo fermo con la mano:

«Dopo, dopo. Prima dimmi perché finisci qui. Da Perugia non sono due passi.»

«Arrivo. Ai suoi motteggi io protesto: “Vorrei vedere te! Pensa cosa diranno i beffeggiati se vien fuori la verità.” “Cioè?” “Padre e madre scemi, o in combutta col figlio scavezzacollo. Presi in giro fior di parenti che diploma o laurea se li sono sudati e li tengono esposti, con tanto di timbri, in cornici di radica!” Cecilia scuote il capo, seria: “Dovresti rifare l'esame senza che lo sappiano. E superarlo, naturalmente”. “Dici niente. Non resisto sette giorni con gli occhi di mia madre addosso, figurati un anno!” “E tu vattene da casa.” “Sì, e i soldi?” “Te li do io, me li rendi dopo”. La guardo, sorpreso. È sicura di sé. E accetto.

In quindici giorni mettiamo a punto il piano. Perché il castello stia in piedi occorre anzitutto un buon motivo per andar via: “Studiare” dico io. “Lo puoi fare anche a Perugia” ribatte lei. “Lavorare” “Il lavoro ce l'hai in casa.” “E allora?” “Studiare e lavorare al tempo stesso. Se a Perugia non esistono i corsi che servono a te, devi cercarli altrove.” “Okay. Che corsi sono?” “Lo scopriremo. Intanto, appena torni, cominci col dire ai tuoi che hai deciso di mantenerti da solo. A ventun anni non sei più ragazzo, e sulla famiglia hai pesato abbastanza. Il fatto che bazzichi tutto il giorno l'officina di papà gioca a tuo favore.”